

XV domenica del tempo ordinario - anno B - 2024

"Non ero profeta, mi chiamò"

Mc 6, 7-13

"Vattene, veggente" (Am 7,12), dice il sacerdote Amasia al giovane profeta, Amos, il mandriano contadino che Dio ha chiamato alla profezia. "Va' profetizza" (Am 7,15), ha detto Dio. Due parole in diretta antitesi: una, quella del chierico del tempio, funzionario del potere: parola di spregio, di smentita, di rifiuto; l'altra, quella del Signore, che precede sovrana: giunge dall'alto gratuita, del contadino ignaro fa profeta, nell'ordine perentorio di missione.

La missione cristiana (Vangelo), come già quella profetica, rispetto alla quale s'inserisce in rapporto di continuità, ha nel suo DNA sia la totale gratuità della propria origine, sia l'eventualità d'incontrare rifiuto. Non l'una dimensione, senza l'altra.

Non ero profeta. Mi chiamò, mi prese, mentre ero su tutt'altri sentieri: il profeta è chiamato gratuitamente. A volte, anche violentemente: "Mi hai sedotto, Signore, e mi sono lasciato sedurre. Mi hai fatto forza, e hai prevalso" (Ger 20,7).

Ma proprio per questo, perché non ha altre credenziali e difese che la Parola della chiamata, è esposto, radicalmente esposto, al rifiuto. Come l'amore gratuito, incondizionato, appassionato (penso alla viscere di Gesù che si contorcono - Mc 6,34 - al vedere il popolo come gregge senza pastore), da cui prende impulso. È importante, decisivo per ogni esperienza di vita cristiana, cogliere la dimensione profetica delle fede. E quindi della propria vocazione.

In principio, infatti (II lettura, l'inno della lettera agli Efesini), è l'amore. Un'unica lunghissima frase costituisce - in questo splendido proemio alla lettera - il testo della seconda lettura: sintesi di tutta la storia dell'universo. Dio è benedetto, perché ci ha benedetti e ci ha costituiti a lode della sua gloria. Questa è anche l'anima della missione del singolo, nell'immenso coro: gratuitamente ci chiama, ci manda non a fare chissà che ma a "ricondurre al Cristo, unico capo, tutte le cose". Un compimento che tutti riguarda, ma che - oggi in particolare - appare totalmente utopico. L'opera missionaria è - in sostanza - un agire testimoniale, un dire in opere e verità che cosa ha fatto di noi Gesù; è "attesa della completa redenzione di coloro che Dio si è acquistato a lode della sua gloria".

L'esperienza della carcerazione durante la quale scrive, diviene per Paolo occasione propizia per volgere lo sguardo al suo ministero apostolico in una prospettiva di valore propriamente contemplativo. La rivelazione del "mistero" di Dio gli insegna a ricapitolare tutto e tutti nell'appartenenza alla signoria di Cristo. Come, secoli dopo, accadrà a san Benedetto poco prima di render lo spirito tra parole di preghiera: nel cuore della notte, prevenendo l'aurora, vide il mondo intero raccolto in un raggio di sole (Gregorio Magno, *Dialoghi*, II, 35).

Esprimendo la gioia incontenibile che impregna tutta la sua fatica pastorale, Paolo è in grado di cogliere i rischi di ricaduta nelle culture del paganesimo – fatte di devozioni, di comportamenti, di obbedienze ideologiche, sostanzialmente idolatriche – a cui vanno incontro le Chiese, nel corso della loro missione, e gli stessi cristiani, nel discernimento della loro posizione nel mondo. E lui, l'infimo (Ef 3,8), spalanca invece lo sguardo benedicente sulla destinazione: "Ricapitolare in Cristo tutte le cose, quelle del cielo e quelle della terra" (Ef 1,10).

Gli interventi di Paolo spalancano dinanzi a noi gli spazi immensi della profezia evangelica sul mondo. Della scelta originaria, della chiamata battesimale.

La forma della missione è impressa in ogni vocazione cristiana, senza distinzione di vita "attiva" e "contemplativa". Tutti i chiamati, infatti, sono mandati, sono posti per altri - come Gesù. E la missione ha una forma determinata dal Vangelo che ciascuno singolarmente è chiamato ad annunciare. Fa pensare questo tratto espresso nel vangelo, sembra quasi che a Gesù importi più lo stile di vita di coloro che sono mandati, che il messaggio che devono portare. A due a due, dotati di un potere liberante, e senza niente di proprio che lo sostenga. Il segno comunitario, e il segno della essenzialità sono sostegno al Dono ricevuto. Nessun bagaglio proprio per affrontare una missione, che non fa minimamente leva sulle risorse proprie.

Gesù chiama a sé i dodici (Marco non li nomina qui, ma in 3,16-19), e incomincia a inviarli a due a due, perché nella Torah due sono i testimoni che attestano la verità (cfr. Dt 19,15; Mt 18,16). Finora i discepoli lo avevano ascoltato, seduti ai suoi piedi per imparare, avevano visto i suoi miracoli, avevano ricevuto la sua parola di vita. Ora sono inviati a dare quello che hanno ricevuto. Sono costituiti "apostoli", cioè inviati.

Questo invio conferisce un potere (*exousía*) effettivo, quello di sconfiggere il male, di scovarlo e di bandirlo in tutte le sue forme. Gli "spiriti impuri" sono i diversi modi in cui il male ci ferisce, ci abita, ci domina: il male fisico (la malattia, la sofferenza), morale (il peccato, la prevaricazione, lo sfruttamento), spirituale (l'ignoranza, la menzogna, la doppiezza). Curare questi mali, fare arretrare Satana, è il mandato degli apostoli, è il compito affidato a ogni comunità cristiana. Di ogni battezzato

La consegna ai Dodici non prevede esplicitamente alcun messaggio da annunciare. Ma il messaggio è lo stesso del loro Maestro: la conversione. "Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete nel vangelo" (Mc 1,15). Credere alla buona notizia del Vangelo, significa credere che Dio si è avvicinato all'uomo in Gesù, e la sua vicinanza è alleanza per la vita. Dio in Gesù manifesta la sua benevolenza: è nelle sue parole, nelle sue azioni, nella sua vita, che l'amore di Dio per noi si rende visibile, si fa palpabile, sperimentabile. L'umanità non è condannata alla spirale della violenza che sembra stritolarla, deve solo cambiare la mente, convertirsi, guardare a Gesù, ascoltare la sua parola. Questa salvezza si è fatta vicina. Inspiegabilmente, questa parola risuona nella storia dell'umanità da duemila anni, ma abbiamo ogni volta bisogno di volgere il nostro cuore a essa, di ascoltarla di nuovo, di scoprire quello che stentiamo a credere: che la nostra umanità è salva.

L'urgenza del tempo che si è avvicinato, che si è fatto breve, spiega anche la modalità dell'annuncio. E oggi siamo nelle condizioni di interpretare questa urgenza nell'accelerazione delle logiche di morte che ci tolgono il fiato. E sanciscono la crisi, la fine di un mondo. Gesù esige che gli inviati non abbiano con sé né pane, né sacca, né denaro, nulla se non il bastone del cammino: chiede cioè di non fidarsi nelle proprie risorse materiali, di non cercare l'autosufficienza, ma di affidarsi a quell'aiuto, quelle relazioni di solidarietà e comunione che l'annuncio stesso sa generare. La potenza che sconfigge il male è inversamente proporzionale ai mezzi di cui si serve. Una chiesa povera con i poveri è più eloquente di ogni discorso sulla povertà evangelica.

Certo, il vangelo, la buona notizia della salvezza resta inerte se non trova un cuore disposto ad accoglierlo. Ma il vangelo non può essere imposto. Dinanzi al rifiuto, l'estrema testimonianza è scuotere la polvere rimasta attaccata ai sandali: non una condanna, ma il segno che gli inviati non hanno altro da dare a chi non vuole aprire il proprio cuore alla novità di vita del vangelo.

Annunciare il vangelo significa anzitutto scoprire di essere stati salvati, e desiderare con tutte le forze che anche altri gioiscano di questa salvezza.

Benedetto (lo celebriamo l'11 luglio) - e a partire da lui papa Gregorio nel raccontarne la vita - è intensamente sensibile alla dimensione profetica della vita di fede. Anche Benedetto vive la crisi di un'epoca gloriosa la suo finire. La paura di un'invasione barbarica. Non per niente nella Regola a indicare il dinamismo della vita spirituale usa l'espressione "dicens sibi *cum propheta*": il dialogo interiore è la capacità di entrare in vitale relazione con la parola profetica, e da quella postura, come Amos, annunciare salvezza a un mondo in disfatta. Salvezza gratuita, a caro prezzo.

In tal senso "profetico" Benedetto è stato sensibile alla forma evangelica della missione, e l'ha tradotta nella forma monastica di vita. Dove si concretizza - al modo di una parabola - il senso dell'incompatibilità tra la sapienza profetica del Vangelo e lo stile umano che caratterizza la città, sede del potere politico e religioso.

Tale sensibilità - il rifiuto di ogni principio di potere mondano, auto referenziale - Benedetto, autobiograficamente ha testimoniato, con le sue suggestive "fughe": da Roma, da Vicovaro, da Subiaco. Con il suo atteggiamento verso i poteri di questo mondo - in concreto Totila e Zalla (Dialoghi, II, cc. 14-15 e 31).

Ma soprattutto l'ha interpretata attraverso il principio base della Regola cenobitica, il principio **comunitario**: "due a due", che nella comunità monastica diventa: mai senza l'altro. La profezia cristiana, rispetto a quella veterotestamentaria include il principio di comunità. A credibilità dell'annuncio evangelico passa attraverso la forma dell'essere-insieme. E sappiamo come questo principio sia stato raccolto e valorizzato da san Benedetto, anche in rapporto alle altre manifestazioni di vita monastica che lo precedevano.

Strettamente legato al principio di comunità, è il principio di povertà: niente di proprio, tutto in comune, solo l'indispensabile, rispetto all'unica tunica prevista per gli apostoli, è già largo l'adattamento di due tuniche e due cocolle - "quod supra fuerit, superfluum est, amputari debet". (RB 55,10-11). Più che povertà, si tratta di sobrietà essenziale, la capacità di liberarsi da pesi inutili.

Lo stile tratteggiato da Benedetto per la comunità cenobitica è significativamente coerente con lo stile evangelico della missione. È una scena di viaggio quella rappresentata da Marco, che si apre ricordando che tutto inizia con un evento particolare e straordinario: Gesù chiama e attira a sé i Dodici – numero in cui si racchiude la storia di un popolo – ma non ha alcuna intenzione di trattenerli, come invece farebbe un uomo alla ricerca di specchi. Anzi, egli fa sperimentare loro un forte desiderio di mettersi in cammino per incontrare altre persone – resi “fratello, sorella, madre” - a cui raccontare la buona notizia del Vangelo. È sempre così quando c’è di mezzo lo Spirito: la vita si inquieta, si risveglia, si alza, si muove. Non andranno soli, ma a due a due. Questa specificazione è già parte della mappa che dovrebbe orientare il percorso: il Vangelo non poggia sull’eccezionalità degli individui ma sulla forza e sulla tenuta dei legami. Si nutre di comunione. Il primo annuncio è già un certo modo di camminare insieme. E di nuovo, al sorgere della forma monastica di vita. Questo tessuto di relazioni è fragile, è da custodire con cura, eppure si presenta qui come lo spazio di un “potere” (MC 6,7) sugli spiriti impuri. Che cosa sono gli “spiriti impuri”? Nel nostro linguaggio contemporaneo potremmo pensare anche alle nostre ferite e a tutto ciò che corrode e corrompe i legami vitali, la nostra libertà di figlie e di figli di Dio: malattie, miserie, oppressioni, egoismi e violenze.

Alla fine del brano si conferma ulteriormente l’intreccio tra l’annuncio e il miracolo della libertà restituita e delle storie risanate dalle tante infermità che colpiscono l’esistenza. Troppe volte questo nesso tra annuncio e liberazione dal male si allenta, fino a spezzarsi. Eppure Gesù è chiaro e vive legando il Vangelo alla guarigione e alla fioritura della vita.

Le stesse esplicite raccomandazioni per il viaggio sono altrettanto orientanti: non c’è da portare via cibo, borse o denaro nella cintura. È una leggerezza che chiede fiducia negli incontri e controllo delle ansie per il domani, ma è anche una smentita delle scuse accampate per sottrarci al viaggio: non ci serve nulla di particolare per affrontarlo. Solo un bastone. È il bastone del pellegrino, che fa da appoggio al corpo stanco per il cammino e che forse consente un minimo di difesa, ma potremmo anche riconoscerlo come il segno di un’umanità intelligente che dalla natura fa uscire la cultura.

Come oggi sapremo sintonizzarci – personalmente e come Chiesa - con la benedizione cosmica di Paolo, con la libertà umile e ardita di Amos il mandriano, con la missione, utopicamente fiduciosa, di Gesù?

Maria Ignazia, Viboldone